

Io so che Cristo vive

Nel pieno di un percorso difficilissimo, del quale non sappiamo quando e come vedremo la fine, ci troviamo a condividere con tutto il mondo cristiano la ricorrenza di un evento unico e straordinario: la vittoria – reale, fisica, concreta – di Cristo sulla morte.

Il nostro modo peculiare di intendere e vivere il dettato del Nuovo Testamento (la nostra «tradizione» denominazionale, se vogliamo), ci ricorda che questa consapevolezza sarebbe gravemente sbagliato circoscriverla a un solo giorno dell'anno: è nostro privilegio tornare a proclamare la fede nella risurrezione e nella presenza del Signore vivo e operante in mezzo a noi, tutte le volte che ci riuniamo insieme con altre sorelle e/o altri fratelli nel Suo nome – ovvero, secondo il significato più esatto di quanto si trova scritto nell'originale dove è usata una preposizione che indica finalità, scopo, **per dare gloria al Suo nome**.

A parte questo, però, la proclamazione e la fede professata oggi, e professata, nella nostra comprensione del messaggio del Nuovo Testamento, ogni domenica, ogni volta che ci riuniamo insieme e, in ultima analisi, se fossimo coerenti, ogni giorno, è identica, almeno nel suo cuore, nel suo contenuto essenziale, a quella proclamata e professata oggi, almeno oggi, dai cristiani di tutto il mondo: Cristo Gesù ha trionfato sulla morte. La tomba che l'ha contenuto è stata trovata vuota, è vuota e lui è vivo. È al fianco del Padre, è il capo della chiesa, è con i Suoi discepoli fino alla fine dell'età presente e tornerà per instaurare il Suo glorioso regno di pace e di giustizia.

Voglio dirlo però, con altre parole:

Ma io so che il mio Redentore vive e che alla fine si alzerà sulla polvere. E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò a me favorevole; lo contempleranno i miei occhi, non quelli d'un altro; il cuore, dal desiderio, mi si consuma!» (Giobbe 19:25-27)

Perché lo dico con queste parole? Perché come fu nel caso di colui che pronunciò queste parole, tutto, intorno a noi, sembra raccontare un'altra storia.

Il cristianesimo esiste da circa duemila anni e in duemila anni non ha mai smesso di essere perseguitato, a volte su larga scala, altre volte in contesti più localizzati. Ma in duemila anni credo che non sia mai successo che la mattina di Pasqua praticamente in tutto il mondo (con poche eccezioni) i locali di culto siano tutti chiusi. Nessuna persecuzione, neppure la più feroce, ha mai ottenuto tanto.

Fa un certo effetto sulla nostra mente, sul nostro cuore, sulla nostra anima, pensare che oggi, domenica di Pasqua del 2020, in tutta Italia e in gran parte del mondo, i locali di culto sono tutti chiusi, sprangati. Le nostre città, i nostri paesi, le nostre campagne sono deserte, vuote, buie e animate da un silenzio spettrale interrotto solo dalle sirene delle ambulanze o della polizia o dal cupo rimbombo di aerei che non sono i voli internazionali e intercontinentali che fino a pochi mesi fa portavano turisti, studenti e lavoratori nelle e dalle più disparate destinazioni europee ed extraeuropee, ma droni che verificano che non ci siano in strada dei passanti che stanno violando le misure di quarantena stabilite dalle autorità per contrastare la diffusione del nuovo coronavirus. Sembra la trama di un film di fantascienza, invece è la realtà.

Questo è Pasqua nel 2020. Il mondo, o meglio, l'umanità, sembra l'ombra di se stessa.

Tutti i luoghi di culto chiusi la domenica di Pasqua, proprio la domenica di Pasqua, significa che sembra crollarci sotto i piedi il terreno forse più rassicurante che potevamo, umanamente, immaginare.

Gesù Cristo è sempre lo stesso ieri, oggi e in eterno (Eb.13:8), e lo stesso vale per il Dio che in Gesù Cristo si è rivelato e si è fatto conoscere a noi (Eb. 1:1-2). Le circostanze intorno ai suoi fedeli possono cambiare ma non cambia il modo con cui lui usa le circostanze, anche quelle più tragiche, per farle cooperare al bene di coloro che lo amano (Rom 8:28).

Vi fu un uomo che, prima di noi e certamente molto più di noi, amava e “temeva Dio”, e che vide a un certo punto crollare sotto i suoi piedi tutto ciò che fino a quel momento era stato per lui fonte di sicurezza e stabilità emotiva e spirituale, oltre che materiale.

Ora lascia che ti faccia due domande: se Dio volesse sfidare Satana e tutto l'inferno, e volesse scegliere un suo campione, 1) pensi che questo campione potresti essere tu? 2) Vorresti esserlo? Ti dico le mie risposte. Risposta alla domanda 1): NO. Risposta alla domanda 2): NOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO!!!!!!!!!!!!!!

Ebbene, questo è quello che Dio ha fatto con Giobbe. Il libro che porta il suo nome si apre, dopo una breve presentazione dei suoi protagonisti, con una sfida. Ma questa sfida, come quasi mai i commentatori e i predicatori amano ricordare, non è Satana a decidere di lanciarla, ma Dio. È Dio che sfida Satana, e ha scelto come suo campione Giobbe: «Il SIGNORE disse a Satana: “Hai notato il mio servo Giobbe? Non ce n'è un altro sulla terra che come lui sia integro, retto, tema Dio e fugga il male”» (Gb 1:8).

Per brevità non riassumo tutta la vicenda dei primi due capitoli del libro (ma se vuoi puoi leggerli per conto tuo): Satana mette in dubbio che l'integrità di Giobbe sia dettata dalle giuste motivazioni, è convinto che sia piuttosto un'integrità interessata e Dio consente a Satana di colpire Giobbe, dapprima nei suoi averi e poi nella sua persona.

Giobbe incontra diverse persone in questa fase, e non sono pochi ad ascrivere a Dio i mali che gli stanno capitando: prima lo fa uno dei servi che gli viene a riferire che «Il **fuoco di Dio** è caduto dal cielo, ha colpito le pecore e i servi, e li ha divorati» (Gb 1:16). Noi, che conosciamo la storia, sappiamo bene che quel fuoco non era stato Dio a mandarlo (anche se certamente, a monte, lo ha permesso). Poi, quando si ammala, è la volta di sua moglie che, in modo più esplicito e diretto, lo apostrofa: «Lascia stare Dio, e muori!» (Gb 2:9). La Scrittura è molto delicata, fino a qui, nel descriverci le reazioni e l'animo di Giobbe, ma qualche cosa ci lascia intravedere laddove al termine delle sciagure che lo colpiscono nei suoi averi è scritto che «in tutto questo Giobbe non peccò e **non attribuì a Dio nessuna colpa**» (Gb 1:22) mentre, più delicatamente, dopo la malattia e le dure parole di sua moglie (e la sua replica), siamo semplicemente informati che «In tutto questo Giobbe non peccò **con le sue labbra**» (Gb 2:10). Intuiamo, ma lo intuimmo soltanto, che forse, stavolta, nei suoi pensieri e nel suo cuore, qualche cosa incomincia a traballare. Poi è la volta dei suoi tre amici che, da prospettive diverse che qui non ci sarebbe il tempo di analizzare nel dettaglio, lanciano un messaggio che in fondo non è diverso: questi mali a Giobbe li ha mandati Dio; si limitano a inquadrare questa convinzione entro un paradigma teologicamente, secondo loro, accettabile.

Giobbe rifiuta sia le semplicistiche spiegazioni dei suoi amici sia la teologia che sta loro dietro ma non ha una spiegazione e una teologia migliore; allora interroga Dio.

Giobbe è un uomo che teme Dio, Dio stesso gliene rende testimonianza e il Nuovo Testamento (Gm 5:11) lo loda per la sua costanza; al tempo stesso, però, non riesce a vedere Dio come una presenza amica e vicina; il suo vissuto gli pare essere in contraddizione con il suo credo; il terreno rassicurante della sua integrità che gli era parso sempre un terreno solido sul quale poggiare i piedi e sul quale fondare la sua condotta e forse anche le sue speranze per il futuro, è venuto meno.

Non ci sentiamo forse oggi simili a lui?

Allora permettimi di dirti alcune cose che l'esperienza di quest'uomo vissuto tanti secoli fa sta dicendo a me, in questi giorni ma in realtà da tanti anni.

Prima di tutto, ribadito il concetto che i principi che muovono l'agire di Dio non cambiano, anche se possono certamente cambiare le circostanze esterne, è probabile che una prova indubbiamente grande, grandissima come quella che stiamo vivendo, che la chiesa di Cristo in tutto il mondo oggi sta vivendo indichi che

DIO CONTA SU DI NOI.

Conta su di te e su di me. Ma soprattutto conta su di noi come chiesa, perché questa prova non riguarda un singolo individuo. È una prova che ha colpito tutto il mondo ma direi che ha colpito al cuore proprio la chiesa.

Per qualche ragione Dio ha scelto di mettere proprio la chiesa del 2020 di fronte a Satana e alle potenze dell'inferno e di dire loro: Hai notato la mia chiesa?

Avrei fatto con grande piacere a meno di questo "privilegio", ma prima di tutto penso che dobbiamo entrare nell'ottica che se la prova è così grande, se Dio ha permesso una prova così grande, forse perfino più grande, sotto alcuni aspetti, della persecuzione e della guerra, è perché fa veramente affidamento sulla sua chiesa visibile, oggi. Per dirla con le parole del Nuovo Testamento: «Nessuna tentazione vi ha colti, che non sia stata umana; però Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via di uscirne, affinché la possiate sopportare» (1 Cor 10:13). Se questa prova che non è mai stata mandata alla chiesa nelle epoche passate, fosse stata al di là delle possibilità della chiesa del XXI secolo, Dio semplicemente non la avrebbe permessa. Così questa prova mi dice prima di tutto che Dio Conta su di te, conta su di me ma, più di tutto e soprattutto, conta su di noi.

Vengo a un secondo punto.

La fine del capitolo 2 del libro di Giobbe potrebbe tranquillamente, secondo ogni criterio, essere la conclusione del libro, o al massimo il suo penultimo capitolo. Nessuno, neppure Satana può sapere quello che c'è nel cuore e nella mente delle persone (a meno che non si tratti di pensieri che lui stesso ispira). Sotto questo aspetto non è diverso da noi, può solo basarsi sulle nostre parole, magari anche su quelle che pronunciamo da soli e a bassissima voce e che nessun altro può ascoltare, ma quello che abbiamo nella mente e nel cuore lo ignora. La Scrittura ci dice che Giobbe **non commise peccato con le sue labbra**, neppure dopo la seconda prova e il libro si sarebbe potuto concludere con un ipotetico capitolo 3 dove Dio chiamava Satana e gli diceva: «Hai visto? Ho vinto la scommessa! Giobbe è rimasto integro. Paga la scommessa». Invece, il grosso del libro sembra non avere più nulla a che fare con la sfida fra Satana e Dio. Dio ha vinto la scommessa con Satana, certo, ma Dio va

oltre; e se su 42 capitoli 2 sono dedicati a quella scommessa e 40 sono dedicati a qualche altra cosa, forse mi viene da pensare che quell'altra cosa è quella più importante.

E il qualche cosa lo divido in due punti:

- 1) quello che Dio vuole fare **in Giobbe** nel tempo della sua sofferenza, una volta che Satana sia scomparso dalla scena.
- 2) Quello che Dio vuole fare **tramite Giobbe** dopo il tempo della sua sofferenza

Non c'è (secondo me) nulla di più sbagliato di dire (anche se è abbastanza comune dirlo) che Giobbe è il libro del silenzio di Dio. Alla fine, è vero, Dio rimprovera anche Giobbe. Ma non si comprende nella sua grandiosità e nella sua bellezza l'intervento di Dio dei capitoli 38-41, se si ignorano le cose che Giobbe, nei suoi interventi, dice a proposito sia della sua condizione e della sua sofferenza, sia di Dio, cose che è praticamente impossibile che conoscesse da solo: gli interventi di Giobbe ci fanno capire che durante la sua sofferenza **Dio gli è sempre stato vicino e gli ha parlato**

Gesù Cristo è sempre lo stesso, ieri, oggi e in eterno. Ai tempi di Giobbe e ai tempi del coronavirus.

Ci manca il terreno sotto i piedi? Certo. Ci sentiamo spaesati e spaventati? Sicuramente. Non capiamo il senso di quanto stiamo vivendo? Assolutamente.

Dio è assente, in silenzio, si sta nascondendo?

Un milione di volte, NO!

Non lo fece con Giobbe, non lo fa con la chiesa del 2020.

Io sono con voi TUTTI I GIORNI fino alla fine dell'età presente (Matteo 28:20).

Domenica 12 aprile 2020, fa parte di questi giorni? Per quanto mi risulta, la fine dell'età presente ancora non è venuta e dunque la risposta è sì. Dio non è assente, non è in silenzio e non è nascosto.

Non possiamo, per ragioni di tempo e di spazio, esaminare nel dettaglio tutti i discorsi di Giobbe da quando i suoi tre amici lo raggiungono a quando aprirà la bocca Eliu, se lo facessimo potremmo notare, accanto a molte domande e dubbi, anche diverse cose da cui si capisce che in questo tempo Dio sta dicendo qualche cosa al suo cuore. Ma ci basta ricordare la più straordinaria di tutte queste cose, significativamente posta quasi alla fine di questi suoi discorsi, e che è il testo di

riferimento di questa riflessione. Rileggiamolo: «Io so che il mio Redentore vive e che alla fine si alzerà sulla polvere. E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò a me favorevole; lo contempleranno i miei occhi, non quelli d'un altro; il cuore, dal desiderio, mi si consuma!»

Pensiamo che Giobbe quasi certamente non era nemmeno un ebreo (Gb 1:1) e quasi sicuramente visse in epoca molto antica, forse prima dello stesso Mosè, prima di tutti i profeti eppure... siamo probabilmente di fronte al primo testo pienamente pasquale della Bibbia: Io so che il mio redentore vive, è esattamente quello che ancora oggi i cristiani, dopo duemila anni di cristianesimo, proclamano. Davvero pensiamo che nel tempo della sua angoscia Dio sia rimasto in silenzio con Giobbe? Osiamo davvero immaginare che questa proclamazione sia qualche cosa cui Giobbe è potuto arrivare da solo, con la sua mente, senza avere neppure a disposizione probabilmente grandissima parte dei libri della Bibbia? Possiamo sentire echeggiare le stesse parole che tanti secoli dopo Gesù disse a Pietro: «Non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16:17). Probabilmente Dio non ha risposto a Giobbe come lui forse avrebbe voluto e soprattutto nei tempi che avrebbe voluto, ma Giobbe mentirebbe se dicesse – ma non lo dice, anche se a volte lo dicono i teologi del XXI secolo – che nel tempo della sua sofferenza, Dio è stato assente, in silenzio e non gli ha parlato.

E allora, il secondo punto di questa riflessione si riassume in una domanda:

CHE COSA DIO STA DICENDO A NOI, ALLA SUA CHIESA, IN QUESTO TEMPO DI ANGOSCIA?

Ovvero, che cosa vuol dire per me, per te, per noi, oggi che «il nostro redentore vive», che «Cristo vive»?

Ognuno, penso, è chiamato a dare la sua personale risposta a questa domanda. Probabilmente non sarà una risposta uguale per tutti. Importante è che come Giobbe abbiamo la costanza, anche magari dicendo chiaramente che non capiamo tutto, forse addirittura che non capiamo niente e che ci sembra tutto ingiusto, di non cedere mai alla tentazione di pensare che semplicemente Dio è lontano, tace o non si interessa a noi e a quello che sta accadendo. Non so cosa Dio sta dicendo o vuole dire a te. Però mi sento di dirti, o di consigliarti: tieni le orecchie bene aperte, perché lui non è affatto in silenzio, né si è addormentato e qualche cosa di specifico te lo sta certamente dicendo.

Ultimo punto:

Quello che Dio vuole fare **tramite Giobbe** dopo il tempo della sua sofferenza

Alla fine, per Giobbe venne il momento del “dopo” crisi, e del ritorno alla normalità. Quello che tutti speriamo e auspichiamo che avvenga anche per noi anche se probabilmente dovranno passare alcuni mesi.

Dopo l’incontro con Dio, Giobbe esclama queste straordinarie parole:

«Il mio orecchio aveva sentito parlare di te ma ora l'occhio mio ti ha visto» (Gb 42:5).

Alla fine del capitolo 2 Satana ha perso la scommessa. Ma poi ci sono 40 capitoli il cui punto d’arrivo, l’obiettivo di Dio è probabilmente questo: alla fine di questa terribile prova, Giobbe può dire “Io avevo una conoscenza teorica di te, ma **ORA** l’occhio mio ti ha visto”

Spesso la sofferenza è il luogo dove l’incontro fra la creatura e il creatore si trasforma in intimità, in amicizia, il Cristo risorto è anche il Cristo che ha sofferto, che ha preso sopra di sé il peccato del mondo con tutte le sue conseguenze e quindi anche con tutte le sofferenze che l’umanità ha conosciuto e conosce; è un sommo sacerdote capace di simpatizzare con noi nelle nostre sofferenze e proprio per questo al termine di una prova l’anima può dire le stesse parole di Giobbe: Prima la conoscenza che avevo di te era intellettuale, teorica. Ti temevo e amavo così tanto che mi hai potuto scegliere addirittura come tuo campione di fronte a tutto l’inferno, ma quello che ero prima di quest’incontro nel dolore è nulla rispetto a quello che sono diventato, ora che il mio occhio ti ha visto.

E quindi... lieto fine... Alla fine, Dio restituì a Giobbe tutto quanto aveva perso... o no?

In effetti, non è proprio così che sono andate le cose

«Dopo che ebbe rivolto questi discorsi a Giobbe, il **SIGNORE** disse a Elifaz di Teman: «La mia ira è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete parlato di me secondo la verità, come ha fatto il mio servo Giobbe. 8 Ora dunque prendete sette tori e sette montoni, andate a trovare il mio servo Giobbe... Il mio servo Giobbe pregherà per voi e io avrò riguardo a lui per non punire la vostra follia...»... **Quando Giobbe ebbe pregato per i suoi amici, il SIGNORE lo ristabilì nella condizione di prima** e gli rese il doppio di tutto quello che già gli era appartenuto» (Gb 42:7-10).

Giobbe ha visto la grandezza di Dio e si è prostrato nella polvere.

Ma c'erano delle ferite da risanare.

Dio ripristina pienamente Giobbe non dopo che lui ha riconosciuto di avere sbagliato a contendere con Dio, e neppure dopo avere proclamato di essere diventato una persona nuova avendo visto con i suoi occhi la sua gloria. Giobbe è pienamente ripristinato anche nella sua condizione di benedizione, solo **dopo** che lui ha fatto una cosa fondamentale: ha accolto i tre amici che lo avevano di fatto accusato e ha offerto i sacrifici per loro e pregato per loro, ottenendo per loro il perdono del Signore.

Giobbe è uscito da questa prova profondamente trasformato, e anche le sue relazioni sono profondamente trasformate.

Oggi, forse, confinati e protetti nelle nostre case, Dio vuole fare qualche cosa in noi. Tutto questo, però, fra qualche settimana o qualche mese, avrà fine e forse possiamo usare utilmente questo tempo anche per chiederci, e chiedergli, che cosa si aspetterà di fare **attraverso** di noi. Mi viene da pensare che forse permettendo un tempo in cui siamo obbligati a restare distanti gli uni dagli altri, a non incontrarci per nessun motivo, a essere fisicamente divisi e separati, potrebbe volerci esortare a riscoprire la gioia e l'importanza della comunione, anche con chi forse ci è meno congeniale. Da secoli la chiesa è una chiesa che ha accumulato ferite su ferite, ferite che si è inflitta da sola con le divisioni, le separazioni, i giudizi e le reciproche scomuniche. Forse permettendo questa prova una delle cose che Dio vuol dire alla sua chiesa è che è il tempo di sanare queste ferite e di riscoprire la gioia e l'importanza di un cammino comune e comunitario per l'edificazione del regno di Dio e l'annuncio del Vangelo nel mondo. Ciò che oggi ci è proibito e precluso domani tornerà a essere permesso e possibile. Se ieri abbiamo sprezzato questo privilegio, sacrificandolo sull'altare dei nostri egoismi e del nostro orgoglio, forse domani avremo una marcia in più per farlo fruttare alla gloria di Dio e per la salvezza delle anime, che sappiamo essere la cosa che a lui sta più a cuore di ogni altra.